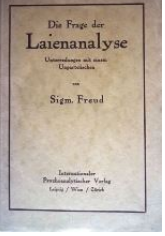

INTERVISTA A
ANTONELLO SCIACCHITANO
QUALE POLITICA PER GLI PSICANALISTI?

ANTONELLO SCHIACCHITANO: Devo fare una premessa. C'è un effetto buffo, per non dire perverso, del Nome del Padre nelle comunità analitiche, lo sperimento sulla mia pelle. I miei colleghi mi considerano non più freudiano perché oso criticare la metapsicologia del padre Freud, addirittura non più analista, perché oso mettere in discussione il logocentrismo di papà Lacan. Nessuno si vuole rendere conto che questi grandi hanno avuto delle grandi intuizioni, ma poi hanno lavorato contro le loro stesse intuizioni. Come spesso succede in campo scientifico sono gli stessi autori che resistono alla propria invenzione più degli epigoni. Bisogna capire che si può restare freudiani e lacaniani, pur denunciando le sciocchezze che hanno enunciato Freud e Lacan. La *bêtise* è il prezzo che il genio deve pagare per le sue intuizioni geniali.

Denunciare la metapsicologia di Freud come non scientifica si può fare senza passare dalla parte di Jung o di Adler. Rifiutare «il significante che rappresenta il soggetto per un altro significante» non significa rifiutare Lacan ma il lacanismo. Lo stesso con Freud. La metapsicologia è un freudismo. Si può lasciarla cadere restando autenticamente freudiani.

L'esempio paradigmatico di mix di sciocchezze e genialità è stato offerto da Einstein, l'inventore della fisica relativistica che ha lavorato tutta la vita contro la meccanica quantistica. Einstein ha litigato con Bohr per una ragione semplicissima: perché la meccanica quantistica non tollera il principio di ragion sufficiente. Einstein rimaneva ancorato a Newton, al principio di ragion sufficiente, e in questa lotta contro la meccanica quantistica Einstein, paradossalmente, ha prodotto la meccanica quantistica. I contributi più determinanti alla meccanica quantistica sono venuti dal suo oppositore. Bohr stimava moltissimo Einstein che era il suo vero interlocutore. Einstein ha prodotto, per esempio, quella nozione fondamentale della meccanica quantistica che è l'intreccio, l'*entanglement*. Intendeva sconfessare la meccanica quantistica, ma la sconfessione è diventata la pietra angolare della nuova scienza quantistica, *die junge Wissenschaft*, direbbe Freud.

Allora, bisogna buttare via la fisica relativistica perché Einstein era contro la fisica quantistica? No, si può continuare a essere einsteiniani in teoria della relatività, abbandonando le sciocchezze di Einstein contro la fisica quantistica. L'atteggiamento da adottare verso questi geni non deve essere di pietà ma di carità. Io sono caritatevole con Freud. Non ho pietà di lui, ma ho carità. A Freud dico, dandogli del tu: «Tu, Freud, hai detto delle grandi cose, a cominciare dall'inconscio, ma hai detto anche delle grandi sciocchezze. Io te le lascio passare, se mi permetti di correggerle».

Io questo faccio: da allievo di buona volontà correggo il maestro. Sento che è il mio dovere di allievo; non posso far altro che questo, andando magari contro corrente. Infatti tutti gli allievi ortodossi si inchinano al maestro e non cambiano uno iota del dettato freudiano, perché è la Sacra Scrittura e dalla Sacra Scrittura non deve decadere uno iota, come diceva un altro Grande Maestro. Sia chiaro che io non vado contro il maestro; vado contro gli «ismi» che non rendono giustizia al suo pensiero.

Ho fatto questa lunga premessa per dire che noi analisti siamo fondamentalmente prigionieri di una logica religiosa. I processi che vengono fatti contro gli analisti sono processi contro i peccatori, contro chi trasgredisce la Legge. La difficoltà di fronte alla quale siamo bloccati è quella di uscire da un registro religioso molto particolare. Nel nostro caso si tratta di una religione senza Dio, ma con molti preti. Ci sono degli ordini sacerdotali che si chiamano Ordini degli Psicologi. Sono loro che decidono se uno è degno o non è degno di appartenere al loro ordine e se trasgredisce i dettati dell'ordine, quindi se è peccatore da bruciare sul rogo oppure no. Questo è il punto da tenere ben presente. La logica entro cui ci muoviamo è quella binaria classica, regolata dal principio del *Tertium non datur*, che in politica significa «o con me o contro di me». Dalla religione alla guerra di religione il passo è breve.

Mi sono preparato a questa intervista, seguendo uno schema molto semplice, che sintetizza la posizione di tipo teologico-religioso, che purtroppo dobbiamo ancora sopportare nel nostro piccolo mondo psicanalitico. Le riflessioni che seguono mi sono state suggerite da uno psicoanalista junghiano, Joseph Campbell. In un libretto intitolato *Strade verso la beatitudine* Joseph Campbell fa una semplificazione molto drastica, ma che contiene un briciolo di verità. Campbell distingue tra società pre-scientifiche e post-scientifiche: le società pre-scientifiche sono basate sul mito, le società post-scientifiche abbandonano il mito. Il passaggio attraverso il mito è un passaggio necessario per diventare moderni. Il mito serve all'uomo per trattare la verità. In epoca scientifica questa esigenza viene meno perché il valore della verità decade. In epoca scientifica, infatti, non c'è più verità assoluta; ci sono delle certezze parziali, per esprimere le quali non c'è più bisogno di miti come in epoca pre-scientifica; allora c'era bisogno di mitologia, perché di fronte alla meraviglia dell'Universo il primitivo provava una sensazione di mistero e di enigma, alla quale rispondeva con la costruzione di miti. I miti, in effetti, sono testimonianze del mistero e della meraviglia, ma non spiegano niente perché non sono altro che metafore, cioè trasposizioni dello stesso mistero in altri termini. Il mistero viene drammatizzato, le componenti del mistero vengono personificate. Queste persone diventano maschere teatrali che

interagiscono tra di loro. Incarnano l'enigma di partenza senza dare una vera spiegazione scientifica di ciò che succede.

Le cose cambiano nel diciassettesimo secolo con Galilei che dice: «Basta miti, basta Giosuè che ferma il sole. Il sole viaggia per i fatti suoi. Lasciamo stare i miti per spiegare il mondo della natura. Vediamo com'è la realtà delle cose attraverso ipotesi di lavoro, che possono essere anche fasulle, ma saranno i fatti a dire se sono fasulle o no. D'ora in poi non sarà più l'autorità a dire se le tue congetture sono vere o false». Fu una rivoluzione vera e propria. Implicitamente – ma non tanto – Galilei realizzava un passaggio non solo concettuale ma anche morale, nel senso che toglieva all'autorità gran parte dell'autorità riconosciuta. Con lui l'autorità della Chiesa veniva intaccata. Gli *ipse dixit* della scrittura decadevano dal mondo della natura. Galileo non fu processato per quello che diceva ma per i modi e i tempi in cui lo diceva, perché i modi e i tempi erano tali da far vacillare l'autorità del papa Maffeo Barberini, Urbano VIII.

Alla luce di quanto detto, il modello di legame sociale che Freud propone per la sua comunità di psicanalisti è un modello di società pre-scientifica, basata cioè sul mito e sull'autorità degli interpreti del mito, i presbiteri. Le società pre-scientifiche si basano sui miti, i quali possono assumere due versioni. Ci sono i miti individuali e i miti collettivi. Nella società psicanalitica questa distinzione è molto chiara. C'è un mito individuale che è il mito di Edipo e c'è un mito

collettivo che è il mito dell'orda. Freud ha elaborato tutta la sua costruzione teorica intorno a questi due miti. La politica è venuta di conseguenza. Infatti, in corrispondenza dei miti nelle società primitive ci sono dei riti. I miti condizionano dei riti. I riti, poi, formano il legame sociale. Nell'associazione psicanalitica voluta da Freud, il mito individuale genera il rito dell'analisi individuale, che realizza il legame sociale tra analista e analizzante.

ALESSANDRA GUERRA: *Si riferisce all'IPA?*

ANTONELLO SCIACCHITANO: L'associazione psicanalitica paradigmatica è l'IPA, che conserva il nocciolo dell'istituzione freudiana. Ci sono due tipi di miti, dicevo, il mito individuale e il mito collettivo. Il mito individuale, l'Edipo, genera un rito particolare, che è l'analisi personale. Il mito collettivo invece non genera apparentemente nessun rito. Oggi, ancora oggi, nel mondo della psicanalisi noi siamo in carenza di un rito collettivo, che leghi insieme gli adepti, gli allievi, i settatori a vario titolo e consenta loro di riconoscersi in una parola d'ordine ufficiale. Non esiste esplicitamente un rito collettivo, esiste una politica che è gestita da pochi presbiteri in nome del mito dell'orda. Però dentro l'IPA c'è una frattura tra individuale e collettivo, perché il collettivo è gestito come semplice somma di miti individuali. Tutti devono percorrere le vicende del mito edipico, dopo le quali sono riconosciuti come

appartenenti alla comunità. Solo dopo questo percorso saranno confermati, avranno ricevuto la cresima, cioè l'unzione che permette di riconoscerli come appartenenti all'armata psicanalitica. Questo modello militar-religioso è dappertutto, in tutte le scuole di psicanalisi. Nell'IPA è chiaro, ma anche nel lacanismo non è meno evidente. Addirittura, Lacan ha inventato un rito di cresima. Si chiamava *passe.*

Lacan aveva capito benissimo che alla psicanalisi mancava il rito collettivo. C'erano i due miti fondatori: il mito individuale, l'Edipo, e il mito collettivo, l'orda, ma mancava un rito collettivo. Il mito individuale aveva il suo rito che era l'analisi personale, ma mancava il rito collettivo, in corrispondenza del mito dell'orda. Allora Lacan inventò la *passe*. La *passe* fu il rito collettivo che avrebbe dovuto stabilire in forma incontrovertibile l'appartenenza del giovane analista alla comunità dei santi. Non funzionò per motivi che conosco molto bene, avendo fatto nel 1977 un'esperienza di *passe* a Parigi, ma non sto a discuterne qui. Mi limito a dire che c'è tuttora un'asimmetria fra teoria e pratica: in teoria esistono i due miti fondatori, in pratica esiste un solo rito, quello individuale, manca il rito collettivo. Noi, come freudiani, siamo costretti a colmare questa lacuna. Freud era su questo punto intransigente: in analisi le lacune – *die Lücke* – vanno colmate – *ausgefüllt*. Noi, se siamo freudiani, dobbiamo colmare questa lacuna, cioè la carenza del rito collettivo

psicanalitico. Forse riusciremo in questo compito se usciamo dallo schematismo della coppia mito-rito.

Vengo al tema, che sta alla cerniera tra individuale e collettivo, ma è anche il punto dolente di tutto il discorso della politica della psicanalisi: la formazione. La formazione è l'ossessione delle scuole di psicanalisi. Dico scuole in senso generalissimo, perché tutte le associazioni psicanalitiche sono luoghi di formazione: si entra in un'associazione psicanalitica per conformarsi al mito psicanalitico, attraverso il rito psicanalitico, costituito dalla processione delle analisi personali, didattiche, di controllo e così via.

Credo che come freudiani dobbiamo prendere le distanze da questa procedura mitologico-ritualistica, che parte da un mito e arriva a un rito. Perché? Lo dico per esperienza: quello che vedo nel mondo scientifico è che non esiste l'ossessione formativa che hanno le nostre scuole di psicanalisi (ripeto, dico scuole in modo generico: sono tutte scuole, come le scuole professionali sono tutte scuole di conformazione). Era il pallino di Lacan: la formazione, la trasmissione. Lacan diceva: "Io mi dedico ai matemi perchè sono la cosa che si può trasmettere senza deformazione". Lacan si è dedicato alla pseudo-topologia, si è dedicato alla pseudo-logica, con formule arbitrarie, sbagliandone la scrittura per giunta, perché – diceva – i matemi sono ciò che si può integralmente trasmettere senza pericolo di fraintendimenti.

L'ossessione della trasmissione della dottrina senza errori non esiste nella scienza. Faccio un caso. Noi abbiamo in fisica un genio assoluto che pochi, fuori dallo stretto seminato della fisica, conoscono. Si chiama Edward Witten, ed è stato l'unico fisico che ha ricevuto la Medaglia Fields. La Medaglia Fields è una specie di riconoscimento, simile al Nobel, che viene dato ai matematici sotto i quarant'anni per contributi eccezionali. Witten è stato l'unico fisico che ha ricevuto questo riconoscimento. Voleva rifiutarlo: «Ma come, – diceva – la Medaglia Fields è per i matematici, io sono fisico!». I matematici hanno ribattuto: «No, tu sei un fisico che ha stimolato noi matematici con delle teorie che da soli non avremmo mai saputo concepire.» E allora Witten, *obtorto collo,* ha accettato la Medaglia Fields. Ma cosa ha veramente fatto Witten? Witten ha messo in circolazione delle idee sulla teoria supersimmetrica delle corde, ma non come dottrina, non come verbo, non come verità; ha messo in circolazione delle idee come congetture, che tuttora non hanno ricevuto nessuna conferma sperimentale. Eppure ottengono il consenso della comunità che le va elaborando, cioè a partire da esse la comunità deduce altre congetture o programma esperimenti. Oggi assistiamo in fisica a quello che era già successo nel diciannovesimo secolo, quando un tale che si chiamava James Clerk Maxwell pubblicò un pacchetto di quattro equazioni (di cui tre non erano sue, ma la quarta sì), le quali non avevano riscontro sperimentale. Erano quattro equazioni che prevedevano l'esistenza

di onde elettromagnetiche. Dal 1865 al 1888 per ventitré anni le onde elettromagnetiche restarono solo sulla carta, non esistevano in laboratorio. Ci volle che, ventitrè anni dopo, un grande sperimentatore, di nome Rudolph Heinrich Hertz, riuscisse a produrre con una bobina a doppio avvolgimento delle onde elettromagnetiche, chiamate poi hertziane in suo onore, come erano previste sulla carta da Maxwell. Prima di Hertz la teoria di Maxwell era come oggi è la teoria delle stringhe, senza nessuna conferma sperimentale. La teoria delle stringhe prevede dei fenomeni che le nostre macchine attuali non sanno riprodurre in laboratorio. Forse qualche cosa si riuscirà a fare con l'LHC (Large Hadron Collider) di Ginevra. Forse si riuscirà a produrre il famoso bosone di Higgs, la particella di Dio: non sappiamo se verrà scoperta, ma teoria la prevede. Dobbiamo chiederci: cos'è questa teoria che non ha conferme sperimentali?

In fisica oggi navighiamo in un mare dove mancano le verità di fatto. Ma le verità di fatto, invece, sono il pane quotidiano della psicanalisi. Infatti, i miti, quello edipico per esempio, non fanno altro che affermare delle verità di fatto. È vero che l'analizzante ha voluto uccidere il padre; è vero che ha voluto giacere con la madre; sono tutte verità di fatto. Ma passare dalle verità di fatto alla verità di principio è problematico, stando alla decostruzione del principio di ragion sufficiente operata da Hume a metà del diciottesimo secolo. Freud ha fatto proprio questo: ha generato la generale

avversione alla psicanalisi trasformando le verità di fatto in verità di principio, le verità della clinica in verità mitiche. E ha fatto solo bene – aggiungo – perché i miti servono proprio a questo: rendere accessibile e manipolabile la verità, è la loro funzione positiva.

L'Edipo è universale – questa è l'affermazione di Freud. Secondo me Freud ha introdotto in psicanalisi una falsità di principio, perché l'Edipo è vero nel 99% dei casi clinici ma non è una verità di principio.

Mi spiego con un esempio – lo stesso riferito da Hume. Una verità di fatto è che una biglia che urta un'altra biglia la mette in moto; ma il fatto che il moto della seconda dipenda dal moto della prima resta una verità di fatto, non diventa mai una verità di principio neppure dopo un milione di collisioni, dove il moto della prima biglia metta in moto la seconda. Di principio c'è una legge a monte, che non è nei fatti, nelle collisioni, ed è il principio della conservazione della quantità di moto. La conservazione della quantità di moto è una verità astratta, inventata da Cartesio, come il principio di inerzia, (quasi) inventato da Galilei, che afferma la conservazione del moto rettilineo uniforme in assenza di forze. Il principio giustifica i fatti, ma non si trova nei fatti. Allora, si registra un'asimmetria fra il procedere della scienza, che ha verità di principio e non di fatto, e il procedere della psicanalisi, che ha verità di fatto ma non di principio. L'asimmetria va aggiustata, nel senso che tutte e due, sia la scienza fisica sia la scienza psicanalitica –

perché per me la psicanalisi potrà diventare una scienza – troveranno un pari equilibrio tra verità di principio e verità di fatto. Anche la psicanalisi dovrà arrivare a verità di principio, come la fisica. La fisica ha delle verità di principio; *F = ma* è una verità di principio. Noi avremmo una formidabile verità di principio: l'esistenza dell'inconscio. Ma Freud l'ha formulata come verità di fatto, non di principio, perché Freud era un medico. In medicina non esistono verità di principio; esistono solo verità empiriche. Si procede per tentativi ed errori, per esempio nella cura del cancro. La verità dell'Edipo è una verità empirica della psicanalisi. A parte la congettura sull'esistenza dell'inconscio, Freud non ha formulato altre verità di principio in psicanalisi, ma ha preteso elevare verità di fatto alla dignità di verità di principio, creando una dottrina inconfutabile e inverificabile – infalsificabile, direi con Popper. Non si può discutere l'Edipo, perché è sempre vero di fatto.

Allora, tornando al tema della formazione, la formazione in psicanalisi si riduce all'adeguamento a verità di fatto. Tutti noi abbiamo dovuto passare attraverso il rito dell'analisi per adeguarci alle verità di fatto della psicanalisi – l'Edipo.

Dicevo della differenza con la fisica; in fisica non c'è la preoccupazione per la formazione e per la trasmissione fedele della dottrina ortodossa, perché la scienza fisica non è una dottrina. La scienza fisica è un pacchetto di congetture che si possono falsificare democraticamente, non esiste la concentrazione del sapere

ortodosso nelle mani di una lobby presbiteriale. Tutti possono falsificare una teoria fisica, se ne sono capaci. Il movimento tipico è: c'è un genio, in questo caso Edward Witten, che mette in giro delle idee. Ci sono dei giovani che assumono queste idee; le capiscono subito meglio degli anziani, perché sono ancora vergini e non hanno subito deformazioni professionali; le elaborano e cercano di contestarle o di giustificarle, di trovare dei teoremi che le confermano o dei controesempi che le falsificano.

Cose del genere non avvengono nel mondo psicanalitico. Perché? Credo di sapere la ragione. Nel mondo psicanalitico assistiamo a un fatto paradossale: non esistono giovani. Non solo non esistono giovani, ma i giovani quando arrivano in un'associazione psicanalitica subiscono un perentorio trattamento di invecchiamento precoce. Che cosa sono queste analisi ventennali? Le analisi ventennali sono un modo di fare invecchiare logicamente e cronologicamente il giovane in modo che perda la sua ingenuità e originalità e impari a ragionare da vecchio, mantenendo l'atteggiamento infantile. Qual è l'atteggiamento infantile? Di fronte a un problema è dire: cosa direbbe mio papà o mia mamma? Allora si crea il paradosso – chiamiamolo paradosso – di questi vecchi fanciulli che ragionano in modo infantile adottando le idee dei vecchi. Questo è l'analista di scuola. Il risultato della formazione dell'analista è l'adeguamento a idee vecchie con un atteggiamento infantile. Se le cose stanno così, vuol dire che nulla cambierà, vuol

dire che non avremo mai una nuova psicanalisi. Mi fanno sorridere i lacaniani che dicono: «L'analista deve inventare una nuova psicanalisi». Sulla carta, ma dopo vent'anni durante i quali ti inculcano che il significante rappresenta il soggetto per un altro significante e cose del genere, tu non penserai più con la tua testa, non inventerai più una nuova psicanalisi: ripeterai la psicanalisi dei vecchi.

Se la mia analisi è di fatto attendibile, il nostro compito è questo: inventare una nuova psicanalisi mettendoci alla prova di un nuovo legame sociale. Questa è la sfida di fronte alla quale noi ci troviamo. Io sono perfettamente d'accordo con quanto dice Nassif, che la psicanalisi sarà difesa dagli analizzanti, non dagli analisti. Preciso, tuttavia, la posizione di Nassif: la psicanalisi sarà difesa – leggi, reinventata – dagli analizzanti che vorranno restare giovani e che non vorranno conformarsi ai dettati dottrinali dei vecchi. C'è un ma. I dettati dottrinali dei vecchi sono difficili da superare, perché si trasmettono attraverso legami sociali basati sul meccanismo dell'identificazione: il giovane deve identificarsi al maestro per entrare nella comunità dei vecchi. Quando non c'è più il maestro, il giovane deve identificarsi al presbitero, al successore del maestro, come lo chiamava Weber. Come si sa, l'identificazione non lascia spazio alla novità, perché identificarsi vuol dire prendere un pacchetto di significanti come modello e non ammettere altra verità che quella del modello. «*Extra Ecclesiam nulla salus*», dicevano i

primi cristiani, che se ne intendevano di legame sociale identificatorio. Lo afferma il simbolo di Nicea, quello lungo di Attanasio, il primo *Credo*. È molto bello da leggere e utile per noi psicanalisti, perché condensa la dottrina dell'appartenenza attraverso l'identificazione – la dottrina per cui i martiri erano felici di testimoniare la verità con la morte. Ma la morte del soggetto identificato precede quella biologica. «Extra Ecclesiam nulla salus», extra comunità analitica non c'è analisi: è questo il punto mortifero, che uccide il soggetto. Come si fa, allora, a inventare una psicanalisi nuova, se prima non si inventa un nuovo legame sociale? Diciamo, nella vecchia terminologia, se non si inventa un nuovo rito psicanalitico? Ma lasciamo pure perdere la parola «rito». Dico: come si inventa una nuova psicanalisi se non si inventa una nuova politica della psicanalisi? Questo è il nostro compito.

Se dobbiamo confrontarci con il problema della formazione dobbiamo inventare una nuova formazione collettiva. Ammesso che quella individuale attraverso l'analisi sia importante, dobbiamo altresì riconoscere, senza polemiche, che la psicanalisi personale forse è necessaria, ma sicuramente non è sufficiente a creare una nuova psicanalisi. A mio parere, la psicanalisi personale è necessaria per apprendere verità di fatto; il termine tedesco sarebbe *erfahren* «venire a sapere dall'esperienza». L'analisi personale porta ad apprendere alcune verità di fatto – l'Edipo e quant'altro, ma nulla di più. Poi sulle verità di fatto deve speculare il

soggetto, per trasformare la verità di fatto in verità di principio, cioè in qualche formulazione teorica che possa essere, questa sì, trasmessa integralmente. Le verità di fatto non si trasmettono ma si apprendono dall'esperienza – come dice Bion. Le verità di principio, invece, si trasmettono discorsivamente da uno all'altro lungo i legami sociali del collettivo di pensiero – il *Denkkollectiv* secondo Fleck – che il discorso istituisce. Uno le formula, l'altro le recepisce, un altro ancora le contesta, un quarto le corregge e così via. Questo sarebbe il lavoro da fare, ma finché ci sarà una conformazione a schematismi stabiliti a priori non ci sarà mai né una nuova psicanalisi né un nuovo legame sociale tra psicanalisti. L'assenza di un nuovo legame sociale condizionerà a sua volta l'assenza di nuova psicanalisi, perché la psicanalisi è un discorso collettivo. La prima intuizione di Freud, che l'inconscio è un sapere che non si sa di sapere, è un'intuizione sociologica. Vive e vegeta in un collettivo. L'inconscio si basa sulla *Urverdrängung*, sulla rimozione primaria. Io non sono molto amico dei termini antropomorfici messi in campo da Freud del tipo «rimozione», «conflitto», «meccanismo di difesa», «censura». Erano termini che Freud stesso usava per prendere le distanze lui, per difendersi in prima persona dalla novità che lui stesso stava proponendo. Io utilizzo, tuttavia, ancora il termine di rimozione originaria. Io sostengo che attraverso la rimozione primaria l'inconscio è originariamente un fatto collettivo. L'individuo prende dal collettivo quello che può, ma non tutto. Il resto rimane

rimosso collettivamente; è lì, disponibile a nuove osservazioni, a nuovi scavi, a nuove indagini, ma non è mai tutto posseduto dal singolo.

Su questo sapere collettivo, che è anche ignoranza del singolo, dobbiamo lavorare in modo collettivo. Non si può lasciare il collettivo in mano ai presbiteri, che ci dicono cosa fare e come operare. Occorre, secondo me, inventare un modo di interazione dove la rimozione primaria possa funzionare come sorgente di novità, come fonte di nuove ispirazioni, come matrice di nuove idee e di nuove teorie. Sono anni che all'orizzonte non vediamo teorie psicanalitiche alternative a quella freudiana. C'è stata la meteora Lacan, la quale a sua volta era organizzata in modo freudiano, come dottrina inconfutabile e sterile, che non ha prodotto nuove cose. La psicanalisi si è conformata alla religione – l'ha capito bene Moretti nel suo ultimo film *Habemus Papam.*

C'è una non piccola differenza fra religione e scienza. La differenza è che la scienza produce nuove cose, nuove congetture, nuove teorie, la religione no. Anzi, paradossalmente una religione è tanto più vera quanto è più antica. Dopo dieci anni un articolo scientifico è obsoleto. Con delle eccezioni: se si leggono gli articoli dell'*annus mirabilis*, il 1905, di Einstein, si constata facilmente che sono dei capolavori di chiarezza, che tuttora sono la radice di nuove invenzioni anche tecnologiche. Se Einstein avesse brevettato il suo articolo del 1905 sull'effetto fotoelettrico sarebbe diventato ricco,

perché tutta la tecnologia dei transistor dipende da quell'articolo. Questo per dire la differenza. C'è una fecondità anche tecnologica della scienza che la religione non si sogna nemmeno. C'è un pullulare di novità nelle pensate di questi scienziati, comprese quelle del citato Edward Witten, che i miei colleghi lacaniani non immaginano. Dall'idea della forclusione cos'è venuto fuori? Dall'idea che la follia sia causata dalla forclusione di un significante che cade dal registro simbolico e piomba nel reale, quali sviluppi anche tecnici, anche terapeutici sono emersi? Non esiste nessuno sviluppo dalle dottrine, quelle psicanalitiche non meno di quelle religiose. La forclusione è un'idea astratta, che non ha avuto verifiche sperimentali e neppure le attende.

Allora qualcuno mi obietta: l'idea di forclusione è come la teoria delle stringhe che non produce conferme sperimentali? Eh, no! – rispondo – perché la teoria delle stringhe produce continuamente nuove teorie, che si stanno sviluppando in modo impetuoso. Sono arrivate a sette le possibili teorie tra loro in competizione, che attendono il giudizio dell'esperimento che dica «questa è più vera, quella è meno vera». Della teoria della forclusione non vedo sviluppi né teorici né pratici. I miei colleghi la ripetono meccanicamente, senza rendersi conto che lo stesso Lacan aveva capito che non funzionava in casi clamorosi di follia. Per esempio, la teoria della forclusione del nome del padre non funziona nella follia

di Hölderlin; è Lacan stesso a dirlo nel suo ultimo scritto, *L'Etourdit*, del 1972.

E allora la follia va ripensata. È un grosso, grossissimo problema, quello della follia. Secondo me follia e scienza sono vicinissime, perché la follia moderna è altamente intellettuale, nasce contemporaneamente al discorso scientifico. In questo senso è molto diversa dalla follia pre-scientifica, che era una follia di ordine affettivo. L'esempio classico è la follia furiosa di Aiace Telamonio che distrusse un gregge di pecore, perché le armi di Achille erano state date a Ulisse invece che a lui. Aiace impazzisce di una follia furiosa come la follia di Orlando. Non a caso l'Orlando Furioso è l'ultimo prodotto pre-scientifico in epoca scientifica. Bisogna capire che la follia moderna è intellettuale, nasce dalla profonda inibizione del soggetto di fronte alla verità. Il folle pretende, quasi come il filosofo, di possedere la verità assoluta. Solo che la verità assoluta è come la testa di Medusa, che paralizza il soggetto e gli impedisce di fare alcunché. Su questo punto sono completamente d'accordo con il Foucault della *Storia della follia nell'età classica*. Il folle si caratterizza per un'inibizione totale, che Foucault chiama *absence d'oeuvre*, assenza d'opera. Chissà, forse il folle è paralizzato dalla verità, in quanto nessun mito, nessuna narrazione socialmente riconosciuta, nessuna Bibbia, lo protegge dalla fascinazione del vero. «All'apparir del vero tu, misera, cadesti», dice il poeta. I vecchi psichiatri parlavano più prosaicamente di catatonia.

Il folle, in effetti, non produce nulla di utile alla civiltà. Starei per dire che non produce nulla come i nostri psicanalisti, che ripetono continuamente la dottrina che è stata loro trasmessa dai loro predecessori. Invece la scienza produce continuamente nuova scienza, nella scienza c'è la rincorsa costante a congetture più vere, o meno false, di quelle precedenti. La vita di una congettura in campo scientifico non dura mezzo secolo: il tempo di venire confermata o confutata. La congettura newtoniana è arrivata eccezionalmente a due secoli di sopravvivenza, tanto era solidamente costruita. Ci è voluto un Einstein per smontarla. Invece i dogmi cristiani sono lì da duemila anni, immobili e uguali a come li aveva formulati Paolo.

E i dogmi psicanalitici?

Ancora oggi nell'IPA si insegna l'Edipo e il suo rito: il rito dell'analisi personale. Certo, poi c'è la reazione di rifiuto e ci troviamo davanti a un Pubblico Ministero in Cassazione, che tiene una requisitoria contro la psicanalisi.

C'è da chiederselo. Il PM sopravvaluta il pericolo della psicanalisi così come è oggi. Lo sopravvaluta e dice: «Per difenderci dal pericolo di sovversione della psicanalisi, trasformiamo la psicanalisi in psicoterapia». La psicoterapia è una forma di medicina, quindi non è sovversiva. La medicina si può regolamentare, *ergo* attraverso la medicina è possibile regolamentare la psicanalisi. Però, ripeto, questo ragionamento sopravvaluta la psicanalisi così come è

conformata oggi. È vero che la psicanalisi potrebbe cambiare la società, ma fino ad ora non l'ha fatto e continuerà a non farlo, se rimane una dottrina sterile, cioè se rimane una dottrina monolitica senza possibilità di cambiamento, senza possibilità di novità. Io credo che la psicanalisi abbia una missione sociale e che possa veramente cambiare anche il nostro modo di convivere se esce dalle gabbie dottrinali in cui Freud l'ha confinata.

Parlavo prima della pietà e della carità nei confronti di Freud. Io non nutro pietà per lui. Nutro, a volte, rabbia perché Freud ha avuto intuizioni scientifiche spettacolose, a cominciare da quella dell'inconscio per finire con la rimozione primaria e la *Nachträglichkeit*, ma non le ha sviluppate come meritavano. La *Nachträglichkeit* è un concetto logico stupendo. Il fatto che una cosa non sia vera subito, ma dopo un po', è un'intuizione scientifica potente, che si può sviluppare formalizzandola in modo adeguato. In proposito c'è tutta la logica intuizionista che potrebbe dare contributi a formalizzare quest'idea. Bene, Freud, che ha avuto queste grandi idee, le ha poi ingabbiate in una dottrina, la metapsicologia, che a sua volta ha prodotto una pratica religiosa, cioè una pratica di conformismo destinata a non cambiare nulla, una psicoterapia come tanta altre, mentre i punti di partenza freudiani erano scientificamente più promettenti.

Chi si rese conto che in Freud c'era una promessa di novità è stato veramente solo Lacan, che lanciò il programma di ritorno a Freud.

Purtroppo Lacan commise lo stesso errore di Freud: codificò le sue nuove intuizioni in un'altra dottrina rigida. Per esempio Lacan fece fuori tutta la pseudo-scienza freudiana delle cariche e degli investimenti, della termodinamica libidica e dell'economia degli affetti. Purtroppo Lacan tradusse – ne parlo al passato remoto – il freudismo in una filosofia di stampo fenomenologico, prevalentemente centrata intorno al soggetto, privilegiando formulazioni di tipo logocentrico dove il significante diventa autonomo e onnipotente, Non senza alcune intuizioni molto buone dal punto di vista scientifico: l'oggetto *a,* il tempo logico, i quattro discorsi e poco altro. Sono idee che si possono sviluppare in modo scientifico.

Tuttavia, anche Lacan, come Freud, non seppe creare un legame sociale alternativo a quello ortodosso. La scuola di Lacan si è dimostrata altrettanto chiusa quanto l'IPA nonostante alcune potenzialità che non sono state sfruttate e che sono ancora in attesa di essere sviluppate. Le intuizioni freudiane e le profezie lacaniane sono ancora lì che aspettano non un salvatore, ma un liberatore, qualcuno che le liberi dagli schematismi dottrinali, qualcuno che finalmente si preoccupi un po' meno della trasmissione e un po' di più dello sviluppo di queste idee.

Negando il riconoscimento sociale alla psicanalisi, il PM intuisce che dentro la psicanalisi c'è qualcosa di nuovo. Non si spiegherebbe l'accanimento del PM contro la psicanalisi, se non sospettasse che

nella psicanalisi c'è qualcosa di nuovo. Succede come agli imperatori romani. Diocleziano aveva capito benissimo che dentro la dottrina cristiana c'era qualcosa di nuovo che avrebbe trasformato l'Impero, e perciò perseguitava i Cristiani. Non era stupido Diocleziano.

ALESSANDRA GUERRA*: Lei cosa propone?*

ANTONELLO SCIACCHITANO: Qui sono – come dire? – sprovveduto come tutti. La proposta concreta secondo me non verrà da uno solo che si chiami Sciacchitano o Safouan o Nassif. La proposta concreta verrà dal lavoro collettivo. Personalmente intravedo la possibilità di un legame sociale che chiamo – e per questo sono preso in giro dai colleghi – *legame sociale epistemico*.

Legame sociale epistemico vuol dire che io sto insieme a te perché credo che

1) tu abbia un sapere;
2) il tuo sapere possa interagire con il mio sapere;
3) dall'interazione dei nostri saperi possa nascere qualcosa di interessante, cioè a dire, dell'altro sapere, nuovo rispetto ai saperi di partenza;

Sono tre punti essenzialmente epistemici in quanto sono retti da un unico verbo: «credo», non nel senso della fede ma della supposizione. Lo faccio notare perché il legame sociale epistemico

si struttura come il transfert in analisi, il quale parte dalla supposizione, falsa, che l'analista sappia.

Il legame sociale epistemico si produce nel momento in cui ognuno di noi scava nella miniera epistemica della *Urverdrängung*, che pongo al centro del collettivo. Ognuno con la propria ignoranza trivella nel sapere collettivo, da cui estrae qualcosa di utile a tutti. Parlo di ignoranza e di saper lavorare con la propria ignoranza, perché ognuno di noi non sa cosa c'è nella miniera. Però ognuno di noi sa che c'è qualche cosa. Scavando, ognuno come sa, e interagendo, ognuno come può, si può estrarre dalla miniera della *Urverdrängung* qualcosa di positivo che serva a tutti. La mia proposta è: lavoriamo insieme, banalmente. Banalmente vuol dire senza maestri ai quali sia riconosciuto il privilegio di sapere. Dobbiamo avere l'intelligenza di creare delle istituzioni – il termine giuridico è «dispositivi» – tali che ci permettano di lavorare insieme, di produrre risultati senza che nessuno se ne appropri, facendo dei risultati del lavoro comune la propria bandiera, la propria dottrina da sbandierare davanti al mondo per dire «io ho portato sulla terra la verità della psicanalisi».

La difficoltà, squisitamente politica, è istituire un legame sociale non identificatorio tra analisti.

«Prodotto in modo democratico» vuol dire, poi, che non è prodotto contro nessuno. La democrazia non è contro nessuno ed è a favore di tutti. La democrazia è per dare a tutti una possibilità di

espressione. Se la democrazia è contro qualche cosa, è contro le concentrazioni di potere. A questo punto scopro le mie carte: io sono liberale. Io sono liberale e ci tengo che questa parola non sia caricata delle ambiguità con cui l'hanno caricata i marxisti. Liberale non vuol dire regola del vantaggio personale. Non è dalla benevolenza del birraio o del macellaio che noi attendiamo la cena sulla nostra tavola, ma dal loro tornaconto – diceva Adam Smith. Questa frase è stata stravolta. Liberale non vuol dire il primato del profitto. Liberale vuol dire una verità negativa banalissima. Vuol dire che non ci devono essere concentrazioni di potere economico e sociale. Nel caso del legame sociale epistemico vuol dire che non ci devono essere concentrazioni di sapere. Liberale vuol dire, epistemicamente parlando, che non ci siano maestri.

Questa è la mia posizione, che è impopolare, perché la gente vuole maestri. In seconda battuta, la mia posizione è impopolare perché è scientifica, e la gente resiste alla scienza, a cominciare da grandi scienziati come Freud e Einstein. E se resistono alla scienza i grandi scienziati…

I maestri non si possono eliminare del tutto. La gente vuole maestri, perché i maestri svolgono una funzione essenziale nella vita sociale: tranquillizzano. I maestri, soprattutto i falsi maestri, esonerano dalla responsabilità di pensare, perché erogano il pensiero già fatto, come distributori di benzina. Il pensiero già fatto è come vuole papà e come vuole mamma. Il bambino può restare

bambino, quando ha dei dubbi si rivolge a mamma e papà: «Papà, cos'è? Mamma, come si fa?». Il bambino può tranquillamente continuare a non assumersi responsabilità, cioè può continuare a essere bambino. Non si capisce altrimenti il successo di un Lacan, di un falso maestro come Lacan, perché, contro la sua stessa volontà, Lacan ha prodotto degli infantilismi. Il lacanismo e il freudismo spinti sono infantilismi, in quanto tali impediscono alla gente di assumersi le proprie responsabilità. Un'analisi fatta in un modo ortodosso con i crismi del freudismo o del lacanismo produce persone incapaci di assumersi le proprie responsabilità.

Contro questa conseguenza si batte il mio liberalismo epistemico. Non si batte contro nessuno. Il liberalismo epistemico non ha nemici; non fa guerra a nessuno; non è paranoico. Se sei liberale, sei contro le concentrazioni di sapere. Sei per una libertà con responsabilità, perché non esiste libertà senza responsabilità. Ovviamente, non esiste responsabilità senza libertà, ma non esiste neppure libertà che non sia responsabile. Una libertà senza responsabilità è una realtà fittizia, è una libertà concessa dal potere entro stretti limiti dove tu puoi fare quel che credi e nessuno ti punisce, ma non è una libertà che si assuma le proprie responsabilità, le responsabilità dei propri atti e delle conseguenze dei propri atti.

ALESSANDRA GUERRA*: Secondo Lei come si istituisce tra analisti il legame sociale non identificatorio di cui parla?*

ANTONELLO SCIACCHITANO: Io non credo molto a questa possibilità, perché i maestri per definizione sono detentori di sapere; per definizione i maestri sono luoghi illiberali di concentrazione di potere. Potere e sapere si dicono in tedesco con lo stesso verbo: *können*. Foucault l'ha imparato da Kant. Allora il maestro non si autocancellerà mai.

Ma non bisogna disperare. Secondo me si può fare affidamento su quei pochi che sono riusciti a superare il transfert con i maestri. Sono pochi perché superare il transfert con un maestro non è facile, non basta ribellarsi, se ti ribelli al maestro, se dici no al transfert generato dall'insegnamento del maestro rimani dentro al transfert tale e quale, ma in forma invertita: il transfert da positivo è diventato negativo, niente di più scontato, in clinica succede tutti i giorni. In forma invertita è la stessa questione di prima, e, se prima non producevi nulla di nuovo, anche dopo non produrrai nulla di nuovo. Produrrai delle fotocopie in bianco e nero del vecchio insegnamento, dove il nero di prima sarà bianco e il bianco nero. La fotocopia del pensiero contestato del maestro inverte i colori ma conserva la struttura dottrinaria. Marx capovolge Hegel, ma resta hegeliano. Le eresie non sono mai strutturalmente diverse

dall'ortodossia che contestano. La negazione non sempre nega – diceva Freud.
Quando dico che butto via il 90% di Freud o il 95% di Lacan, non mi pongo contro Freud o contro Lacan. So benissimo che se prendessi quella posizione rimarrei incapsulato dentro ciò che contesto Io dico: c'è un buon 5% dell'uno o 10% dell'altro da conservare, partiamo da lì. Nel caso di Freud partiamo dall'inconscio come sapere che non si sa di sapere. lavoriamo su quello. Forse, dimenticando la metapsicologia freudiana riusciremo a costruire un nuovo legame sociale tra psicanalisti.

ALESSANDRA GUERRA*: Quanto Lei dice implica un'elaborazione del transfert sia individuale sia all'interno delle associazioni?*

ANTONELLO SCIACCHITANO: Eh sì, giustissimo, ma è proprio questo che manca: manca l'elaborazione del transfert. Guardi, io le posso dire una cosa che mi rattrista ogni volta che la constato: il transfert passa di generazione in generazione da un'analista al suo analizzante e all'analizzante dell'analizzante. *Ça se repète toujours*, diceva il mio maestro, che pretendeva di ritornare a Freud. La cosa triste è che ancora oggi, nel lacanismo italiano, sopravvivono gli steccati piantati dai tre transfert originali del famoso «tripode».
C'è il transfert generato da Verdiglione, Drazien e da Contri. Ancora oggi i discendenti di questi capostipiti si guardano fra loro in

cagnesco come i primi tre. Nessuno ha superato quel transfert, che viaggia sulle loro teste. Gli allievi dei tre fondatori, che non hanno fondato un bel nulla, non sanno che sono – come dire? – dei burattini manovrati da fili che stanno a monte e non si rendono conto di chi è il manovratore. Ricordo questa poco onorevole verità di fatto per dire che il vero problema è elaborare il transfert.

Ma qui ci viene in aiuto Freud. Se siamo freudiani, se prendiamo sul serio Freud, non possiamo dimenticare quel che Freud diceva: il transfert è una resistenza. Bene, affrontiamo questa resistenza. Concretamente, il lavoro da fare è un lavoro collettivo. Secondo me per superare definitivamente il transfert verso la dottrina del maestro non basta più l'analisi individuale. Per superare questi transfert collettivi non basta più l'analisi individuale. Quando dico polemicamente «l'analisi individuale non serve», mi riferisco a questo: non serve a superare transfert collettivi, generati dal maestro e dalle loro ortodossie. Allora nel transfert si pretende di essere più ortodossi dell'ortodossia. Gli ebrei, che di ortodossia se ne intendono, hanno gli ultraortodossi. Non c'è ortodossia senza ultraortodossia, mi insegnano.

E, allora, da chi ci facciamo dare una mano? I grandi vecchi – e io mi metto tra i vecchi – mi danno poco affidamento. I grandi vecchi sono vecchi, ripetono vecchie cose, per lo più da dimenticare.

Le racconto una storiella agrodolce. C'era una volta un famoso fisico che *malgré soi* inventò la meccanica quantistica. Il 15

dicembre 1900 comunicò alla Società Fisica di Berlino la sua grande scoperta del quanto di energia, a cui lui stesso non credeva, però i dati sperimentali e le formule lo portavano a tanto. Non produsse altro in tutta la sua vita. Nella sua biografia racconta che passeggiando per il Tiergarten con la figlioletta le diceva: «Oggi andrò a dire una cosa nuova alla Società Accademica di Berlino che stupisce perfino me».

Nell'autobiografia Planck fa un'affermazione tanto triste quanto vera di fatto: nei confronti delle idee nuove non possiamo sperare che siano recepite dagli anziani. Gli anziani hanno le loro idee che non cambieranno più. Le idee nuove hanno un solo terreno dove crescere, ed è nella mente dei giovani. Nel caso dell'analisi si capisce perché i giovani vengano sottoposti a un trattamento di invecchiamento preventivo, per cui le novità non possano attecchire e la società professionale non ne risulti minacciata.

Le faccio un esempio concreto molto pertinente. Quando dico che la psicanalisi potrebbe essere scientifica, ripeto una vecchia novità, che tuttavia non si vuole sentire perché scardina gli ordinamenti scolastici. Dico una vecchia novità che fu già di Freud, ma che Freud abbandonò precocemente. Quando enuncio questa vecchia novità, mi guardano tutti stupiti e preoccupati come se dicessi un'eresia, perché non hanno più le antenne per recepire novità di nessun genere. Ormai sono talmente deformati dalla conformazione di scuola che, quando me ne esco con questa piccola, piccolissima

novità, che è freudiana (era del primo Freud, del Freud del *Progetto*) mi guardano tutti più increduli che scettici. È come se mi dicessero: «Ma lo pensi veramente?» Senza contare che nei confronti della scienza c'è un atteggiamento di chiusura preventiva: la scienza viene trattata come nel Novecento veniva trattata l'isteria, come colei che mente, simulando una malattia che non esiste. Tra i lacaniani, poi, è peggio che altrove. La scienza è una cosa brutta, cattiva, venduta al capitalismo, solo tecnologica, forclude la verità e forclude il soggetto. «La scienza è una ideologia della soppressione del soggetto», sentenzia Lacan in *Radiophonie* (1970). E tutti si sintonizzano su quella lunghezza d'onda, per cui quando riesumo questa piccola e vecchia novità mi guardano con sospetto ed è come se mi dicessero: «Ma vuoi trasformare la psicanalisi in biologia?» No, non voglio trasformare la psicanalisi in biologia! Voglio che la psicanalisi sia una scienza a modo suo, non a modo biologico, non a modo linguistico, non a modo fisico! A modo psicanalitico!

Mi guardano, non capiscono e insistono: «Ma cosa intendi?» Cerco di spiegare: la scienza del transfert, la scienza della resistenza, la scienza del non voler sapere. Faccio questo discorso e non sanno come etichettarmi, perché non sono un eretico, non sono un maestro, non sono un arruffapopoli, non sono un contestatore. Dico semplicemente qualche cosa che aveva già detto Freud e che Freud stesso non ebbe il coraggio di portare avanti, per suoi problemi

personali. (Tra parentesi, problemi personali con Fliess. Quando credeva alla psicanalisi come scienza, Freud stava lavorando insieme a Fliess. Fu la delusione della mancata scientificità di Fliess a produrre la reazione negativa di Freud, che buttò via l'acqua sporca, cioè Fliess, insieme al bambino, cioè la psicanalisi scientifica. Dopo di allora abbiamo avuto solo psicanalisi dottrinarie.)

ALESSANDRA GUERRA*: Vorrei tornare ad un argomento da Lei accennato in precedenza, la relazione tra psicoterapia e psicanalisi.*

ANTONELLO SCIACCHITANO: La psicoterapia è una pratica millenaria, precede di millenni la psicanalisi, fu inventata da Ippocrate, il padre di tutti i medici. La psicoterapia è una pratica medica, nel senso che riporta il soggetto alla posizione che aveva prima della malattia. Lo psicoterapeuta considera la nevrosi una malattia e restituisce il soggetto allo *status* precedente la malattia. Questa posizione è chiarissimamente descritta da Freud nell'*Analisi laica*, dove dice che l'operazione della *restitutio allo status quo ante* consiste nel riportare il soggetto allo stato che precedeva la rimozione infantile – rimozione messa in atto dall'Io debole di fronte al moto pulsionale percepito come pericoloso. Questa operazione la può fare chiunque, anche se non è medico. Quello che sfugge a

Freud è che l'operazione è medica! È già medica, anche se non è fatta da un medico.
La *restitutio ad integrum* è un'operazione medica, che la faccia un medico o un non medico. Chiunque la faccia, fa un'operazione medica, che usi i farmaci o non li usi. Lo psicoterapeuta che vuole riadattare all'ambiente in cui il paziente vive fa un'operazione medica, nel senso che pretende riabilitare il paziente, riportandolo allo stato ideale di equilibrio e armonia con l'ambiente circostante.

ALESSANDRA GUERRA: *Lungo un'analisi si produce l'eliminazione delle rimozioni, eliminazione che non ha assolutamente niente di medico.*

ANTONELLO SCIACCHITANO: Non ha nulla di medico nel momento in cui la pratica di parola della psicanalisi attinge alla rimozione primaria. La rimozione primaria è primaria, nel senso che non è qualcosa che sia stato rimosso dall'Io e che debba essere riscoperto. La rimozione primaria viene prima dell'Io e dall'Io deve essere scoperta *sic et simpliciter*, neppure riscoperta, La rimozione primaria è l'origine scientifica dell'operazione psicanalitica. Ai tempi della rimozione primaria non c'era un Io debole che ha rimosso qualche cosa. La rimozione primaria è qualche cosa che è già lì prima ancora della rimozione, è la sorgente della novità che va attinta dall'Io e riproposta *ex novo* durante il lavoro analitico. Non

c'è nessuna *restitutio* in quest'operazione, quindi siamo fuori dalla medicina. Lo dice Freud, bene, nelle *Costruzioni in analisi*, quando – dice – proponiamo al soggetto delle costruzioni che non hanno alcun riscontro biografico, ma che hanno ciononostante effetto terapeutico. Freud non si spiega come queste costruzioni possano avere effetto terapeutico, se non consistono in una *restitutio*. In quei casi, che non sono rari, la psicanalisi funziona da terapia, pur non essendo psicoterapia.

ALESSANDRA GUERRA: *Quindi, secondo Lei, l'espressione «sollevare le rimozioni» è già un'operazione medica.*

ANTONELLO SCIACCHITANO: Medica, sì. L'*Aufhebung* è già un termine medico, molta filosofia è medicina senza che i filosofi lo sappiano.
C'è una causalità deterministica.

ALESSANDRA GUERRA*: Secondo Lei diventando deterministica la psicanalisi diventerebbe una forma di psicoterapia?*

ANTONELLO SCIACCHITANO: Sì, e, in quanto deterministica, la psicanalisi diventerebbe controllabile. Infatti, se la psicanalisi è deterministica, anche in psicanalisi ci sono delle cause e ci sono degli effetti determinati univocamente dalle cause. Allora, controllo

gli effetti controllando le cause, controllo le rimozioni secondarie, che sono le cause, quindi controllo i sintomi, che sono gli effetti. Il gioco della sterilizzazione della psicanalisi passa da lì: dal riconoscimento del funzionamento deterministico della psiche. Ma qui, sul funzionamento deterministico della psiche, non concordo con Freud.

ALESSANDRA GUERRA: *Lei ha detto che vengono controllate le cause attraverso gli effetti. Gli effetti sono i sintomi.*

ANTONELLO SCIACCHITANO: Gli effetti sono i sintomi. Durante la psicoterapia l'eliminazione del sintomo avviene eliminando le rimozioni secondarie, mentre l'analisi potrebbe addirittura produrre nuovi sintomi, in quanto agisce sulla rimozione primaria.
Nella concezione deterministica il sintomo ha a monte un agente patogeno, Freud insiste da sempre sugli agenti patogeni. Non saranno più le scene sessuali infantili del saggio *Sull'eziologia dell'isteria* (1895), ma sarà il trauma. Dal 1895 in poi per Freud l'agente patogeno per antonomasia è il trauma. La seconda topica (1920) è la psicologia del trauma. Il trauma agisce sull'apparato psichico, apportandovi un eccesso di energia, e l'apparato psichico reagisce attraverso la coazione a ripetere, per smaltire l'energia in eccesso introdotta nell'apparato psichico dal trauma, scaricandola all'esterno. In Freud permane il vecchio concetto aristotelico di

catarsi. A questo punto potrei fare un lungo discorso sulla mentalità medica di Freud, che Freud stesso nega. Ma la negazione freudiana non sempre nega.

Freud ragiona in termini medici. Conosco bene Il modo di ragionare del medico perché io stesso sono medico e ho imparato come *non* si fa scienza facendo medicina. Personalmente sono stato salvato dalla presa della medicina dalla mia passione per la matematica. Nella matematica non esistono cause, non c'è la causa del teorema di Pitagora, Euclide deriva il teorema di Pitagora da certe ipotesi, che non sono sempre verificate. Il teorema di Pitagora non vale sulla sfera, per esempio. Allora ci si chiede: è vero o falso il teorema, se vale nel piano e non vale sulla sfera? Il teorema di Pitagora vale sulle superfici a curvatura zero: vale nel piano, vale nel cilindro, eccetera. Questo mette in dubbio il principio di causalità.

Ma la mentalità medica non mette mai in dubbio il principio di causalità. In linea di principio per il medico vale il principio di ragion sufficiente: per ogni fenomeno c'è una causa che lo produce. Se c'è una malattia, c'è la causa della malattia, il cosiddetto agente patogeno: gene, virus, batterio, tossico, fattore ambientale. Analogamente per Freud, a monte di ogni espressione psichica, le cosiddette formazioni dell'inconscio, dal lapsus al sintomo al sogno, ci deve essere una causa che le produce. Se c'è la coazione a ripetere, deve esserci una causa che la produce. Le prime cause

inventate da Freud sono state le pulsioni sessuali, se c'è un sintomo è perché c'è una pulsione sessuale, contrastata da un Io che la rimuove, perché teme la soddisfazione, eccetera. Se c'è una coazione a ripetere vuol dire che c'è una causa che la produce. Nel primo caso le cause si chiamano pulsioni sessuali, nel secondo caso la causa si chiama pulsione di morte. Ma proprio nel caso della pulsione di morte è evidente che non c'è affatto bisogno di pensare a cause. Freud pensa all'esistenza di cause perché è medico, e ogni fenomeno deve avere una causa. Non si rende conto, invece, che ci sono tanti fenomeni spontanei. Per esempio, la coazione a ripetere è un fenomeno spontaneo legato alla finitezza del soggetto. Se il soggetto è finito, è formato da un numero finito di termini; se l'oggetto, invece, finito non è, per esempio è infinito, ebbene il soggetto dopo aver esplorato un certo numero di possibilità deve tornare su quelle di prima! Deve ripetersi, cioè. La ripetizione è la semplice conseguenza della finitezza del soggetto. Non c'è bisogno di invocare nessuna pulsione di morte. Ma Freud ha bisogno di cause, intellettualmente non riesce a pensare, se non pensa a una causa. Ma non è l'unico, potrei citare il caso paradossale di una grandissima fisica, una donna, Madame Curie, la quale guadagnò ben due premi Nobel, uno per la fisica e l'altro per la chimica, perché scoprì le proprietà di un fenomeno diffusissimo, di cui purtroppo oggi subiamo le nefaste conseguenze: la radioattività. Ma la radioattività è un fenomeno spontaneo! E la stessa Madame

Curie, già vecchia, non si capacitava di aver speso la vita per descrivere e studiare un fenomeno *sine causa* come la radioattività. Per lei *sine causa* equivaleva a *sine materia*. Quando si dice la resistenza alla scienza! Ora, Freud non ha mai saputo abbandonare il principio di ragion sufficiente. E tutta la metapsicologia di Freud non è altro che il rito medico del ritrovamento delle cause perse.
Il ragionamento di Freud è: «Sono davanti a un enigma, oh meraviglia!» L'atteggiamento di stupore e di meraviglia davanti al reale è un atteggiamento vecchissimo, risale ai tempi di Aristotele. Ci sono delle bellissime pagine dello pseudo-Aristotele, che descrivono l'atteggiamento originario del filosofo come atteggiamento di meraviglia di fronte al mondo. L'atteggiamento di meraviglia mi va benissimo, solo che poi l'atteggiamento di meraviglia produce ricerca della causa che ti fa stupire. A quel punto siamo dentro al discorso religioso: io mi meraviglio di fronte all'azione di un Dio, di uno spirito ultrapotente che sta dietro le cose e le muove. A quel punto non sono più scientifico, sono religioso. Anche lo scienziato, con un granellino di sale, si meraviglia, ma non pensa che dietro i fenomeni che studia ci sia una causa numinosa.

ALESSANDRA GUERRA: *Secondo Lei una psicanalisi non parte dalla ricerca delle cause ma è un'invenzione. Si tratta di inventare qualcosa di nuovo in ciascuna seduta.*

ANTONELLO SCIACCHITANO: Da questo punto di vista la tecnica lacaniana delle sedute variabili è feconda. Io la uso perché mi consente di interrompere la seduta nel momento in cui compare qualcosa di nuovo e il vecchio ha cessato di ripetersi. L'interruzione restituisce – dicono gli psicologi – all'analizzante la propria novità. In ogni seduta si produce qualcosa che il soggetto non si aspettava, che stupisce lui e stupisce me, in questo senso uso la meraviglia. Ma non per dire in modo dietologico: «Ah, ma allora qui c'è qualcosa sotto!». C'è già da sempre qualcosa sotto, la rimozione originaria.

ALESSANDRA GUERRA: *Per concludere?*

ANTONELLO SCIACCHITANO: Per concludere dico: siamo freudiani ma senza freudismi, cerchiamo di superare le resistenze che ha avuto Freud nei confronti della scienza e forse anche nei confronti dell'arte. In questi giorni mi ha colpito la notizia del nuovo movimento lanciato da Laura Pigozzi, *Rapsodia*, rete di psicanalisi che vuole coniugare psicanalisi e arte. Secondo me le due sorgenti che possono alimentare la psicanalisi, alla radice dell'*Urverdrängung*, sono da una parte l'arte, dall'altra parte la scienza; da una parte l'estetica, dall'altra l'epistemologia. Laura Pigozzi mi ha chiesto un testo su scienza e arte, lo sto preparando a

partire da considerazioni sulla musica di Mann nel *Dottor Faustus* e di Proust in *Un amore di Swann*.

Se mai metteremo in piedi una nuova associazione di psicanalisi sarà un'associazione rispettosa di queste due sorgenti di novità che sono rispettivamente la scienza e l'arte. Condivido le convinzioni di Cesare Viviani secondo cui la psicanalisi deve essere un'esperienza estetica. Aggiungo solo che chi fa l'esperienza estetica deve permettermi di fare anche l'esperienza scientifica. Sono due forme del nuovo, sia l'estetica sia la scienza. La psicanalisi dovrebbe fare posto a entrambe le forme di pensiero, quello estetico e quello scientifico, senza arroccarsi sull'una o sull'altra posizione, dicendo «noi siamo la vera psicanalisi», oppure dicendo «la psicanalisi è veramente scientifica» o «la psicanalisi è veramente estetica», «è solo estetica» oppure «è solo scienza». La psicanalisi coniuga arte e scienza. Questo lo dico per esperienza, perché abbiamo già un esempio clamoroso di coniugazione di arte e scienza ed è proprio la matematica. La matematica è un'arte scientifica; non c'è un insegnamento codificato che ti insegni a farla; non esistono maestri di matematica. «Ho imparato a essere solo», dice il grande matematico Grothendieck. Tu impari a fare matematica su esempi – come dire? – particolarissimi, a volte degeneri, e poi ti trovi davanti a cose che non sospettavi. Il mio modo di fare matematica è quello. Mi aspetto dei teoremi; non sono io che li penso, i teoremi; sono loro che pensano me. Mia moglie mi prende in giro: «Dove sei?

Nella nuvoletta?» «Sì.» «Cosa fai?» «Aspetto teoremi.» Ma dovrei dire lo stesso per le trovate che mi aspetto dall'analizzante. Giusto per dire che non esiste una sola forma di verità: esiste la verità dimostrativa, prevalentemente scientifica, ed esiste una verità narrativa, prevalentemente estetica; la prima orientata alla sincronia e alle arti figurative, la seconda alla diacronia e all'espressione musicale.

ALESSANDRA GUERRA: *Caro dottor Sciacchitano la ringrazio per questa intervista, molto interessante, e che è un contributo alle questioni attuali del "mondo" psicanalitico.*

Milano, 26 marzo 2011

Trascrizione a cura di Elena Righini

https://archivioanalisilaica.it